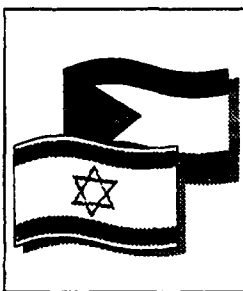


Abbraccio in Palestina



Attesi a Washington il capo Olp e il premier israeliano Firmeranno insieme l'accordo su Gaza e Gerico? La solenne cerimonia nel prato sud della Casa Bianca Invitati 2.500 super-vip: «Tutto funzionerà come un orologio»

Stretta di mano tra Arafat e Rabin

Clinton aspetta i due coraggiosi e prepara la festa della pace

Ci saranno anche Arafat e Rabin. En plein quindi di carica simbolica ed emotiva per la cerimonia di domani nel prato sud della Casa Bianca, che catapultata alla grande l'ospite Clinton sul palcoscenico della storia. «Dovrà funzionare come un orologio», promette Stephanopoulos, alle prese con la difficile decisione sul chi includere e chi escludere dalla lista dei 2.500 vip alla firma e dei 120 invitati.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Arafat ha colto al volo l'invito, indiretto ma esplicito, che gli era stato rivolto da Clinton venerdì («Tocca interamente alle parti decidere chi li rappresenterà alla firma dell'accordo Israele-Olp»). Il leader storico dell'Olp, cui sinora era bandito perfino l'ingresso negli Stati Uniti, arriverà stasera a Washington da Tunisi per sedere accanto a Clinton, al suo segretario di Stato Christopher e al ministro degli Esteri di Etsin Kozyrev, alla solenne cerimonia di lunedì mattina alla Casa Bianca. Anche il premier israeliano Rabin ha confermato la sua presenza per assistere alla firma dell'intesa su Gaza e Gerico.

È stato lo stesso Clinton a raccontare, visibilmente entusiasta del risultato, il susseguirsi degli sviluppi nelle ultime ore. «Appena ci hanno comunicato che sarebbe venuto Arafat a rappresentare l'Olp, ho incaricato Christopher di chiamare immediatamente Rabin e comunicarglielo. Rabin ha a quel punto confermato che sarebbe venuto anche lui. È un fatto che esalta l'atmosfera e rafforza la determinazione per la pace. Sono davvero emozionato. Credo che questo patto abbia il potenziale di cambiare l'intero paesaggio nel medio oriente, il modo in cui gli Stati Uniti si confrontano ad esso, il rapporto tra Ebrei, Cristiani e Musulmani, ha dichiarato, chiedendo subito dopo ai giornalisti se coglievano tutta la portata di quel che sta succedendo.

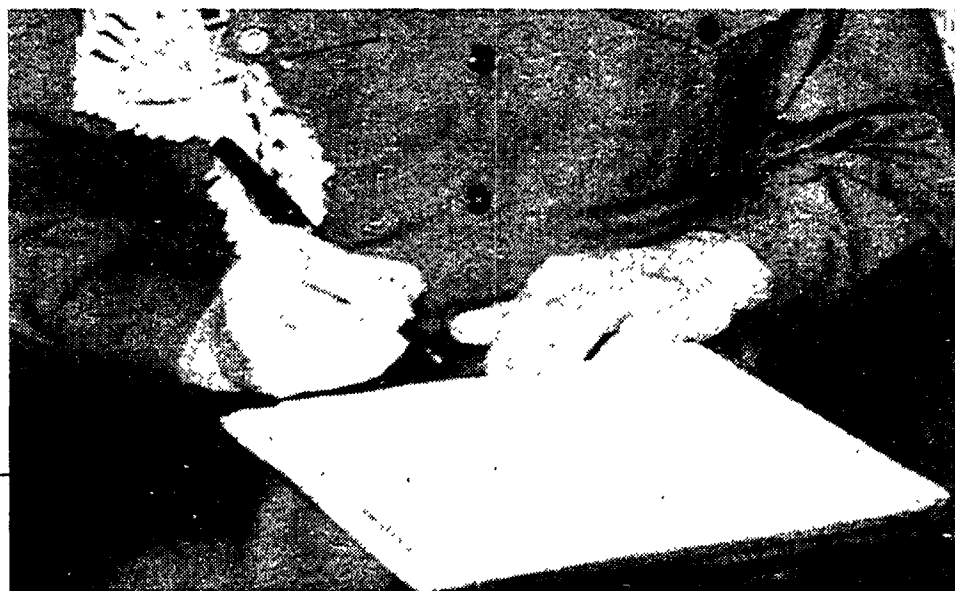
È l'empireo. Che catapultata anche Clinton in prima fila sul palcoscenico della storia. «Il più grande contributo che gli Stati Uniti possono fornire dopo questa firma è garantire che il processo continui a merciare», ha spiegato, pur non nascondendo che si tratta solo di un inizio. Per Arafat, che l'ultima volta aveva messo piede negli Stati Uniti quasi vent'anni fa, per parlare all'Assemblea dell'Onu nel 1974, con un ramoscello d'ulivo in una mano e la pistola nell'altra, e non era nemmeno riuscito a farsi dare un visto da Reagan quando voleva tornare nel 1988, è un riconoscimento che lo rafforza enormemente nei confronti dell'opposizione interna, un argomento per convincerli che la sua «commessa» è vincente.

«Molti dovranno riconoscerlo come segno che i palestinesi hanno finalmente ottenuto il riconoscimento che cercavano da tanto tempo», commenta Jamil Hilal dell'Olp. Più eloquente ancora il riconoscimento che viene da uno dei più feroci avversari dell'accordo di parte israeliana. «La sua presenza eleva Arafat al rango di capo di Stato. Conferma che il solo significato dell'accordo Rabin-Arafat, che diventa sempre più evidente di giorno in giorno, è lo stabilimento di fatto di uno Stato Palestinese entro i confini pre-1967», ha dichiarato alla radio israeliana l'ex ministro degli Esteri di Shamir Benjamin Netanyahu.

L'unica cosa che restava ieri ancora indecisa è chi sarà a firmare. Da Tunisi il consigliere politico di Arafat, Bassam Abu Sharif, ha spiegato alla Reuters che si addegueranno a quel che decideranno gli israeliani. Se firma Rabin, per l'Olp firmerà Arafat. Se invece firma il ministro degli Esteri Peres, a firmare sarà il numero due della delegazione israeliana. Non il ministro degli Esteri Kaddoumi, dimissionario per protesta, ma probabilmente Mahmoud Abbas (Abu Mazen), il regista della trattativa segreta di Oslo per conto di Arafat. La previsione più diffusa è però che si arriverà alla firma al massimo livello. Con una controfirma da parte di Clinton.

Clinton ha affidato l'organizzazione della cerimonia di domenica nel prato sud della Casa Bianca ai suoi più fidati collaboratori. Tutto dovrà funzionare alla perfezione malgrado l'accumulo di problemi insidiosi che hanno portato a definirlo come un «Triangolo delle Bermuda logistico». «Dobbiamo essere puntuali, dobbiamo riuscire a far sedere tutti comodamente, dovrà funzionare tutto come un orologio. C'è da decidere chi viene e da quali ingressi, come gestire le auto, a che punto aprire i cancelli, chi accompagna chi, far sì che nessuno porti la macchina fotografica, cosicché il servizio di sicurezza non debba fare perquisizioni extra, e c'è da dire alla gente di portare gli ombrelli nel caso piova», spiega il braccio destro di Clinton George Stephanopoulos.

Il dilemma coreografico, sul se Clinton dovesse sedere tra



TUNISI La delegazione palestinese diretta da Arafat partirà oggi per Washington. Il comitato ristretto dell'Olp ha deciso che ne facciano parte, oltre ad Arafat, i seguenti membri del comitato esecutivo: Abu Mazen, principale artefice dei negoziati segreti con Israele in Norvegia; Yasser Amro, indipendente; Jawid Al Ghossein. Saranno presenti anche Nabil Shaat, consigliere politico del presidente dell'Olp, e Abu Ala che all'interno dell'Olp svolge funzioni di ministro dell'economia e delle finanze e ha partecipato anch'egli alle trattative con Israele. Tra i componenti della delegazione palestinese ai negoziati di pace che stanno arrivando a Washington è confermata anche la presenza di Faisal Hussein e della portavoce Hanan Ashrawi.

Il leader dell'Olp Arafat firma il riconoscimento d'Israele, sotto la moglie Suha Arafat. In alto a destra i preparativi alla Casa Bianca

Tre first lady al centro delle trattative di pace per il Medio Oriente

Tra i protagonisti, dietro le quinte, della pace in Medio Oriente vi sono anche loro, le donne. In particolare tre first lady: Leha Rabin, moglie del premier israeliano, Suha Arafat, in attesa di un figlio dal leader dell'Olp, e Marianne Heiber Holst, moglie del ministro degli Esteri norvegese. È trapelano particolari sul ruolo di sostegno, incoraggiamento e coinvolgimento delle «signore della pace» perché la svolta si realizzasse a dispetto di opposizioni interne e minacce. La prima ad uscire allo scoperto - con un appello alla signora Rabin mentre Olp e Israele già trattavano segretamente - è stata la moglie del leader palestinese: «Se incontrassi la signora Rabin le direi di riferire al marito che il mio è l'unico uomo in grado di concludere la pace. Le direi anche di aiutare i nostri uomini a fare la pace. Siamo donne e come tali stufe di sangue, di vedere i nostri figli morire, i nostri fratelli uccidersi per nulla».

Marianne Heiber Holst, ricercatrice dell'Istituto di affari internazionali di Oslo, viene esplicitamente indicata come una coprotagonista a tutti gli effetti delle trattative segrete fra Olp e Israele, attentissima nel creare il giusto clima fra i probabili futuri premi Nobel. Il suo ruolo è stato fondamentale nello stabilire rapporti personali «calorosi» e «familiari» tra le delegazioni israeliana e palestinese nel corso degli incontri che hanno preceduto l'accordo.

Emigrata dalla Germania nel '33 dopo l'ascesa di Hitler ed arruolata subito nelle file del Palmakh, un'unità paramilitare clandestina

sotto il mandato britannico, divenuta successivamente la spina dorsale delle forze israeliane, la signora Rabin ha un grande ascendente sul marito, descritto come introverso. Riservata, impegnata in numerose attività sociali, Leha, sposata dall'agosto del '88 (tre mesi dopo la proclamazione dell'indipendenza israeliana), ha voluto fortemente la pace. Proprio in una scuola di Roma, nel dicembre del '92, piantò un ulivo di Gerusalemme auspicandone una crescita rigogliosa, come simbolo delle speranze di pace in Medio Oriente.

Quanto alla first lady palestinese - nata a Gerusalemme e laureata alla Sorbona - le si attribuisce il merito di avere incoraggiato Arafat a perseverare sulla via della pace nonostante minacce e critiche. Cristiana di origini ma convertita all'islam, Suha ha dimostrato grande equilibrio e capacità diplomatiche. Di recente aveva detto di Arafat: «È sempre vestito con abiti militari. Ogni tanto gli dico che una giacca gli sta meglio di un'altra. Ma sono tutte verdi ed uguali. Forse dipende da quello che ha passato. Se perdi tutto, la patria, la casa, gli affetti, l'aspetto non conta. Devi rincorrere un'idea». È proprio ieri Arafat ha detto di essere pronto ad indossare lo smoking per lo Stato palestinese.



Arafat e Rabin, come a separare gli ex-nemici per la pelle, o star dietro a loro come un padre fiero dei figli, è stato risolto optando per la posizione seduta. Spetterà al Secret Service dipanare la matassa della sicurezza e decidere dove dovranno posizionarsi le 10-15 guardie del corpo che non si allontanano mai dal leader palestinese, specie ora che è minacciato di morte dagli estremisti islamici.

Il problema più spinoso, su cui si stanno freneticamente scervellando in queste ore, è chi includere o escludere dalla lista dei 2.500 vip invitati alla cerimonia, e, più ancora, da quella assai più ristretta dei 120 super-vip da invitare al pranzo ufficiale che seguirà al-

la Casa Bianca. I responsabili del proclamo, impegnati in una maratona di riunioni, assicurano che comunque non si ripeteranno gaffes come quella all'inaugurazione del Museo dell'Olocausto, dove fu servito prosciutto, tabù sia all'ebraismo che ai musulmani.

Oltre ai co-sponsors della conferenza di pace aperta a Madrid, Warren Christopher e il russo Kozyrev, ci saranno ovviamente Dennis Ross, l'uomo che ha seguito l'intera vicenda per il Dipartimento di Stato sin da quando lavorava con Baker e Nabil Shbat, il principale degli «strateghi» di Arafat. Ci saranno gli ex-presidenti Carter e Bush, non Reagan, Ford e Nixon. Sono inondati da richieste di inviti da parte di diplomatici da tutto il mondo, membri del Congresso Usa, e dirigenti delle organizzazioni arabe ed ebraiche in America. 2.500 sono tanti, ma le richieste sono anche di più e il rischio è che qualcuno sia lasciato fuori. Il vice-presidente della Conferenza delle principali organizzazioni ebraiche, Malcolm Hoenlein, disperato per il numero di sollecitazioni che ha ricevuto, ha detto al «New York Times» di aver dovuto rispondere che lui non ci può fare nulla e si rivolgono direttamente alla Casa Bianca. Altri, come Richard Cohen, consulente di diverse organizzazioni ebraiche americane, ci tengono a far sapere che non si sentono delusi per non essere riusciti ad avere il richiestissimo invito. «Sono stato alla cerimonia della firma dell'accordo tra Sadat e Begin dopo Camp David. Un trattato arabo israeliano nel corso della vita mi basta e avanza», dice.



Occhetto: «Ora l'Italia faccia la sua parte»

ROMA. «La strada del dialogo e del negoziato si è dimostrata vincente e oggi si apre, di fronte ai popoli del Medio Oriente, la prospettiva di una convivenza che garantisca, nella pace e nella sicurezza, a palestinesi e israeliani i propri diritti». È quanto scrive il segretario del Pds Achille Occhetto nei messaggi inviati a Yasser Arafat, a Yitzhak Rabin e a Shimon Peres, per felicitarsi per le intese raggiunte tra Olp e israeliani. «Adesso la comunità internazionale - prosegue Occhetto - deve promuovere tutti gli aiuti necessari perché le intese su Gaza e Gerico possano essere attuate con successo e perché si sviluppino la cooperazione economica e politica tra i paesi del Medio Oriente. Al tempo stesso occorre creare le condizioni perché l'esperimento di «convivenza di sovrantà» sia il primo passo verso una soluzione definitiva fondata sul principio «due popoli, due Stati». Per questo è necessario che la comunità internazionale metta in campo i sostegni economici, finanziari e politici necessari».

«L'Italia, ove ampio è stato l'impegno di forze politiche, culturali e sociali per una pace giusta, deve sentire - prosegue Occhetto - la responsabilità di assumere iniziative appropriate». Nel messaggio ad Arafat in particolare, Occhetto sottolinea: «Il coraggio e le scelte a favore del dialogo che l'Olp, sotto la tua guida, ha compiuto con determinazione e intelligenza». A Peres il segretario del Pds esprime il pieno apprezzamento per il ruolo fondamentale svolto dal ministro degli Esteri israeliano.

Il presidente della Camera, Giorgio Napolitano, ha scritto al presidente della Knesset di Israele, Shevach Weiss, ed al presidente dell'Olp, Yasser Arafat. Richiamata «l'eco profonda di soddisfazione e speranza suscitata dall'annuncio del progetto di accordo e del mutuo riconoscimento tra Israele e l'Organizzazione per la liberazione della Palestina», il presidente Napolitano rileva come «si delini finalmente la possibilità di porre termine alla violenza che per tanti anni ha insanguinato il Medio Oriente, di dar corpo a concrete prospettive di pace». Napolitano conclude i messaggi a Knesset e Olp assicurando che «il vasto consenso già manifestato in Italia saprà tradursi, in ambito parlamentare, nella più fattiva attenzione per ogni iniziativa che possa contribuire ad offrire un significativo sostegno a tali sviluppi».

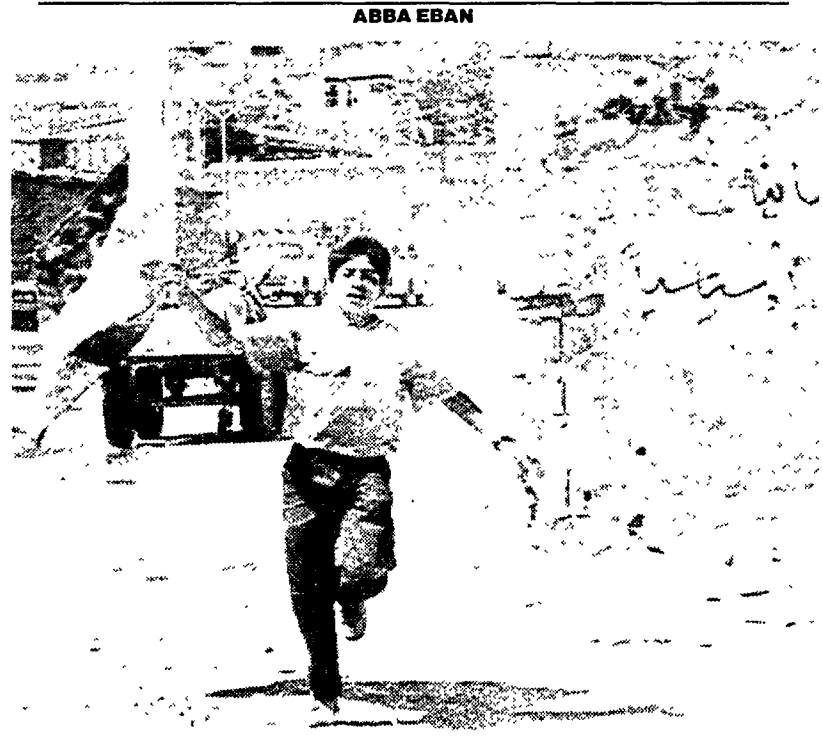
Il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, ha inviato un messaggio all'ambasciatore d'Israele in Italia Avi Pazner, e alla rappresentanza romana dell'Olp. «La firma alla Casa Bianca dell'accordo fra Israele e Olp - costituisce una delle grandi date di questo secolo. Dobbiamo rendere onore in questo momento a tutti coloro che, dalle più diverse parti, hanno contribuito al perseguimento di questo obiettivo».

Giulio Andreotti rivendica la giustizia della sua politica mediorientale. «Si sono perduti tanti anni prima di che tutti comprendessero la via giusta», sostiene il senatore a vita. E la via giusta era avere fiducia in Arafat. Andreotti conclude polemizzando con Henry Kissinger che accusò l'Italia di «cultura dell'illusione di essere destinata a un ruolo di mediazione in Medio Oriente». Non era affatto una illusione, «tanto è vero che la soluzione è proprio quella che alcuni di noi hanno sempre caldeggiato».

Nel dibattito sulla questione israeliana-palestinese le dottrine che si fronteggiano sono quella dei «territori in cambio della pace» e quella del dominio permanente di Israele su tutti i territori e le popolazioni della Cisgiordania e di Gaza. Secondo una errata quanto diffusa interpretazione queste teorie sarebbero ancora in attesa di essere messe alla prova. Nulla di più falso. La scelta politica di concedere territori in cambio della pace risale ormai a 14 anni orsono con la firma del trattato tra Israele e l'Egitto mentre l'esperienza dell'occupazione militare israeliana della Cisgiordania e di Gaza ha 26 anni di vita. La prima ipotesi nel solo contesto in cui è stata sperimentata si è rivelata un successo. Durante la presenza militare israeliana nel Sinai abbiamo dovuto contare 3.000 morti a seguito degli scontri di frontiera del 1967-70 e della guerra del 1973. E proprio in quanto controllavamo il canale di Suez la guerra era inevitabile. Da quando è entrato in vigore il trattato di pace non c'è stato un solo caduto e l'ipotesi di un conflitto è di fatto inconcepibile. Preferire la situazione precedente a quella attuale significherebbe in realtà preferire la guerra e la morte alla pace e alla vita. L'occupazione militare, al contrario, si è rivelata fallimentare. Le zone interessate sono ancora prevalentemente arabe sia sotto il profilo demografico che sotto quello dell'identità nazionale. Palestinesi e israeliani non hanno un comune patrimonio di ricordi, sentimenti, esperienze o aspirazioni e il solco che li divide si allarga di giorno in giorno. Il rapporto tra le autorità israeliane e la popolazione dei territori occupati non si discosta di molto da quello che uno storico dell'antica Grecia ebbe a descrivere, sia pure in tutt'altra situazione, con le seguenti parole: «I forti impongono la loro volontà e i deboli soffrono». La totale assenza di armonia,

L'utopia non c'entra, è meditato realismo

uguaglianza e coerenza fa di questa una delle «società» più tormentate, percorse dall'odio e mostruosamente squilibrate della terra. Il milione e ottocentomila palestinesi che vivono nei territori occupati non hanno né i diritti civili dei cittadini israeliani né la capacità di dare vita ad una identità politica autonoma. È una situazione in aperto contrasto con il regime democratico del nostro paese. È una società nella quale i palestinesi non hanno nulla da perdere e gli israeliani nulla da guadagnare ed è per questo che sono riusciti a trovare una intesa sul suo smantellamento. La decisione del governo israeliano di aiutare i palestinesi ad affrontare l'avventura della libertà non rappresenta la vittoria della virtù e dell'idealismo bensì quella del realismo e del reciproco interesse. La convergenza tra israeliani e palestinesi si è realizzata proprio in quanto la precedente condizione era motivo per entrambi di profonda insoddisfazione. Diverse correnti della storia hanno contribuito a realizzare le condizioni del cambiamento. La guerra del Golfo conclusasi con l'annientamento dell'apparato bellico irakeno ha reso più sicura la situazione di Israele. La Siria, in assenza dell'appoggio egiziano e senza la rete di sicurezza garantita dall'Unione Sovietica, non ha mai attaccato Israele. Il presidente siriano Afez Assad sa di non poter più contare sul sostegno egiziano o sovietico in caso di guerra così come sa che le sue forze sono soverchiate dalla macchina militare israeliana mantenuta ai vertici dell'efficienza tecnologica con l'aiuto degli Stati Uniti. Quella che celebra-



Un ragazzo palestinese di Gaza festeggia la svolta

mo è la vittoria della politica di dissuasione e non dell'utopistica virtù. La sola cosa impossibile in questa epoca di liberazione è governare un popolo straniero e ribelle. Liberata dall'incubo della guerra nucleare la nostra generazione ha dinanzi a sé un nuovo elenco di priorità: la struttura degli stati, l'interdipendenza delle economie, la difesa dell'ambiente e il fatto che la realtà tende sempre più obsoleto le soluzioni militari. Le intese tra israeliani e palestinesi non rappresentano il massimo sotto il profilo del contenuto. Concedono ai palestinesi assai meno di quanto avrebbero potuto ottenere accettando le offerte di autonomia degli accordi di Camp David appoggiati nel 1979 tanto dal Likud quanto dai laburisti. La furia con cui Benjamin Netanyahu si è scagliato contro Yitzhak Rabin e Shimon Peres non è in sintonia con la tradizione di verità e di civiltà dei precedenti leader dell'opposizione. Rabin ha preparato e guidato in battaglia imponenti eserciti e ha imparato a sue spese cosa voleva dire Churchill quando parlava dell'«evanescenza dei successi militari». Peres è l'architetto dell'industria bellica israeliana. Entrambi hanno il diritto di non aspettarsi lezioni in materia di sicurezza da parte di coloro la cui unica innovazione è consistita in un ulteriore irrigidimento del regime militare. Il 53% degli israeliani che, stando ai sondaggi di opinione, hanno fin dall'inizio appoggiato l'accordo vengono descritti dagli organi di informazione come una «esigua maggioranza» schiacciante. I palestinesi comprendono che non stanno lottando per

ottenere quanto volevano ma per salvare il possibile. La fondamentale natura degli israeliani li porta a dispiegare il loro patrimonio di democrazia e cultura in una comunità mondiale per la prima volta aperta nei loro confronti. La bandiera di Israele sventola sulle ambasciate in oltre cento capitali. Il processo di pace ha posto fine al nostro isolamento internazionale ancor prima di garantirci il massimo della sicurezza. Dare la caccia negli squallidi vicoli di Gaza ai ragazzi che lanciano pietre, non è la cosa migliore che gli israeliani possano fare. Il nuovo accordo, unitamente al trattato con l'Egitto, liquida la falsa opinione secondo cui le società musulmane e arabe sarebbero eternamente incapaci di raggiungere una intesa con Israele. I contatti arabo-israeliani hanno avuto un andamento rivoluzionario. Spetterà in larga misura ai palestinesi decidere se e quando compiere ulteriori progressi sulla strada dell'indipendenza con ogni probabilità nel quadro di una cooperazione con la Giordania. Il dato positivo di queste prime intese va individuato nel fatto che mettono la coesistenza alla prova della realtà sott'andandola all'ambito della retorica. Il primo presidente di Israele, Chaim Weizmann, ha detto di Gerico: «Là al suono delle trombe crollarono i muri. Non ho mai sentito parlare di muri costruiti con il suono delle trombe». Potrebbe sembrare utopistico ricorrere ad immagini positive in un momento in cui così doloroso è il ricordo degli «spargimenti di sangue ma il destino delle nazioni è tale che possono prosperare solamente quando riconoscono il comune interesse».

© Abba Eban è un ex ministro degli Esteri e ambasciatore di Israele. Da «New Perspectives Quarterly», distribuito dal «Los Angeles Times». (Traduzione prof. Carlo Antonio Biscontini)